

Rigore dei conti ed equità vanno tenuti insieme

di Cesare Damiano

L'Italia è in deflazione: non capitava dal lontano 1959, ma in quel caso eravamo in una situazione di crescita che sarebbe culminata nell'apice del boom economico del 1963. Questa "malattia", che genera tendenze recessive, colpisce oggi le economie forti del vecchio continente. Deflazione significa debolezza nella domanda di beni e servizi, cioè freno nella spesa di consumatori e aziende. Questa concatenazione di scelte porta inevitabilmente verso la stagnazione e la recessione economica.

Ci sono varie scuole di pensiero sul come uscire da questa situazione. Noi pensiamo che il punto fondamentale sia, ancora una volta, battere il dogma dell'austerità che ha dominato l'Europa per troppo tempo. Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, sa perfettamente che, stretta tra aumento della disoccupazione strutturale, economie che non crescono e vincoli di bilancio, l'Europa necessita sia di interventi dal lato del sostegno alla domanda, da attivare con le politiche monetarie e fiscali, sia da quello delle riforme. Questo messaggio Draghi lo ha trasmesso ai banchieri centrali riuniti nel meeting annuale di Jackson Hole, sulle Montagne Rocciose. Esporre maggiormente la Bce significa chiamare anche i governi a scommettere su strategie di riduzione delle tasse e, nel caso dell'Italia, in particolare sulla diminuzione del cosiddetto cuneo fiscale e della spesa pubblica. Sull'altro versante Draghi insiste su una ulteriore flessibilità del mercato del lavoro. Di fronte a questa situazione riteniamo positivo il fatto che ci sia un intervento forte della Bce, utile al fine di cambiare la strategia economica europea ma, al tempo stesso, non vorremmo ritornare al famigerato agosto 2011 quando la Banca centrale dettò all'allora governo Berlusconi un'agenda fatta di tagli drastici allo stato sociale ed al mercato del lavoro: in quella circostanza furono messe nel mirino le pensioni e la flessibilità in uscita, cioè l'articolo 18. L'Italia deve avere una capacità di adesione selettiva ad un programma europeo contro la recessione e battersi in primo luogo per una prospettiva di crescita.

Tre obiettivi vanno tenuti strettamente legati: lo sviluppo, l'equità sociale ed il rigore dei conti. Per realizzare il primo obiettivo occorre dare corso al programma di investimenti di 300 miliardi di euro previsto dall'Europa per realizzare un ammodernamento, sul piano continentale, delle infrastrutture materiali ed immateriali; favorire le esportazioni valorizzando il made in Italy e la tracciabilità dei nostri prodotti; migliorare il potere d'acquisto delle famiglie con l'estensione dell'aumento degli 80 euro a pensionati e partite Iva. Per quanto riguarda il rigore possiamo affermare che non è previsto lo sfioramento da parte dell'Italia del tetto del 3% deficit-Pil, anche se determinate spese di investimento andrebbero scorporate dal conteggio e andrebbe certamente rivisto il patto di stabilità interno che penalizza i comuni più virtuosi. Per quanto riguarda, infine, l'equità sociale, dobbiamo mettere dei punti fermi. Non è più pensabile alcun intervento sul sistema pensionistico in termini di trasferimento di risorse a copertura del debito, come è stato fatto al tempo del governo Monti. Ci sarebbe bisogno, al contrario, di una revisione del sistema previdenziale che consenta di lasciare il lavoro, avendo maturato almeno 35 anni di contributi, a partire dall'età di 62 anni. Per quanto riguarda



il mercato del lavoro, la richiesta di Draghi di maggiore flessibilità dimostra, purtroppo, che siamo ancora una volta in presenza di una analisi superficiale del problema. Le regole che vigono in Italia sono tra le più flessibili che esistano: il sindacato parla addirittura di oltre 40 modalità di assunzione, figlie della stagione liberista e della deregolazione delle tutele perseguita dai Governi di centrodestra. Quale che sia il numero, è indubbio che siamo di fronte ad una overdose di modalità di assunzione la gran parte delle quali non vengono utilizzate dalle imprese, che produce un effetto spezzatino del mercato del lavoro e aumenta la sensazione e la condizione di precarietà soprattutto dei giovani. Anziché invocare in astratto nuova flessibilità, occorre semplificare e razionalizzare gli strumenti del mercato del lavoro a partire dal disboscamento delle forme meno utilizzate e più esasperate di precarietà. Così come sull'articolo 18 vogliamo ribadire, ancora una volta, che il tema per noi non è all'ordine del giorno, essendo stata modificata la norma appena due anni fa dal governo Monti. Come partito Democratico abbiamo avanzato le nostre proposte con un disegno di legge già presentato nella scorsa legislatura: un contratto di inserimento che prevede un periodo di prova che va da sei mesi ad un massimo di tre anni. Nel corso di tale periodo non agisce l'articolo 18. Superata la prova, se il neo assunto viene stabilizzato, al datore di lavoro viene riconosciuto un incentivo e al lavoratore tutti i diritti, compresa la tutela dal licenziamento attualmente in vigore. Una buona proposta che tiene insieme un ragionevole grado di stabilità per il futuro dei giovani ed un ampio margine di flessibilità e di scelta per le imprese. Pretendere di più sarebbe solo propaganda.